

QUANDO IL POTERE ESECUTIVO VIETA I GRUPPI «RADICALI»

Dissolvere per regnare

Mentre il ministro dell'università predispose l'allontanamento dai propri atenei dell'ala sinistra simpatizzante per l'Islam, la legge per il «consolidamento del rispetto dei principi della Repubblica» contempla l'instaurazione di un controllo ideologico delle associazioni. In questa operazione di eliminazione del pensiero scomodo, il governo ricorre anche alla dissoluzione amministrativa, in virtù di una legge votata nel gennaio 1936

DOMINIQUE PINSOLLE *

Asseguito dell'assassinio del professore Samuel Paty da parte di un fanatico islamico, il 16 ottobre 2020, la dissoluzione del Comitato contro l'islamofobia in Francia (Ccif) ad opera del ministro dell'Interno francese, decisa il 2 dicembre scorso, ha sollevato proteste molto contenute. Eppure, il bando di questa organizzazione, priva di ogni legame con il terrorismo, riporta all'attenzione la questione della legittimità di una misura d'emergenza, originariamente concepita per difendere la Repubblica da un pericolo imminente. Non potrebbe esser diventata un'arma politica per far tacere i gruppi di opposizione o soddisfare parte dell'elettorato?

L'origine della legge che regola la dissoluzione amministrativa risale agli eventi del 6 febbraio 1934. Quel giorno, è stata organizzata a Parigi una grande manifestazione dalle leghe di estrema destra, insieme ad altri gruppi. Protestano contro l'esonero del prefetto di polizia Jean Chiappe, vicino alle loro idee, e denunciano un regime ritenuto corrotto. La manifestazione si trasforma in rivolta e si chiude con la morte di quindici persone. Immediatamente, la sinistra vi legge un tentativo di colpo di Stato fascista che giustifica la limitazione della libertà di associazione garantita dalla legge del 1901.

Così, nasce la legge del 10 gennaio 1936 «sui gruppi di combattimento e sulle milizie private». Permette al potere esecutivo di proibire, con un semplice decreto del presidente della Repubblica presentato al consiglio dei ministri, un'associazione legalmente costituita o un gruppo di fatto che possano organizzare manifestazioni armate, presentino carattere militare o cerchino di arrecare danno all'integrità del territorio nazionale o di sovvertire la Repubblica. Questa procedura si differenzia dalla dissoluzione giudiziaria, condotta sotto il controllo di un giudice, cui si ricorre soprattutto a seguito di una condanna penale.

Grazie a questo nuovo strumento giuridico, vengono proibite le leghe nazionaliste tra febbraio e giugno 1936, ossia prima e dopo la formazione del governo di Fronte popolare da parte di Léon Blum. Il 30 giugno 1936, alla Camera dei deputati, l'uomo d'affari e deputato Pierre Taittinger, a capo delle gioventù patriottiche, lancia un avvertimento al ministro dell'Interno Roger Salengro: «Fate attenzione che le misure adottate non si ritorcano un giorno contro gli uomini che oggi vi approvano (1)». E, in effetti, la dissoluzione amministrativa, destinata dapprima a contenere le leghe, viene rapidamente usata contro altri movimenti. A partire dal 1937, serve a reprimere l'indipendentismo algerino, poi, dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov, il Partito comunista francese (Pcf), dichiarato fuori legge il 26 settembre 1939 dal governo del radicale Édouard Daladier.

L'arma è tanto preziosa che, dal 9 agosto 1944, la legge del 10 gennaio 1936 viene ripristinata dal governo provvisorio della Repubblica francese per eliminare i gruppi legati al collaborazionismo. Alla lista dei motivi di dissoluzione vengono aggiunti l'ostruzione al ritorno alla legalità repubblicana, a fine 1944, poi il fatto di «esaltare» la collaborazione o di permettere a ex collaboratori di riunirsi in associazione, nel 1951.

* Professore associato di storia contemporanea all'università Bordeaux-Montaigne.

Dopo il 1945, viene utilizzato l'argomento della lotta contro la violenza armata e della difesa dell'integrità del territorio nazionale contro diverse organizzazioni anticoloniali. Al contrario, vengono presi di mira i sostenitori dell'Algeria francese da Charles de Gaulle, dopo il suo ritorno al potere nel 1958: alla fine del 1961, viene sciolta l'Organizzazione armata segreta (Oas), clandestina e di stampo terrorista. Gli eventi del maggio 1968 segnano una rottura: le violenze urbane e gli scontri tra militanti portano il governo a bandire, a partire dal 12 giugno, undici organizzazioni di estrema sinistra, tra cui il Movimento del 22 marzo e le Gioventù comuniste rivoluzionarie. La stessa sorte subisce la formazione di estrema destra Occidente, nell'ottobre 1968, e Sinistra proletaria, nel maggio 1970.

Il bando di questo movimento maoista provoca dei disordini a Parigi e in altre città. Davanti al tribunale incaricato di giudicare per ricostituzione di movimento dissolto, nell'ottobre 1970, il «mao» Alain Geismar esulta del fatto che «di fronte a queste provocazioni, la risposta è stata violenta e di massa», perché «nel 1970, attaccare i maoisti equivale ad attaccare il popolo». Ora, come ricordava *La Cause du peuple* nel numero di agosto (parafrastando Bertolt Brecht), «non si scioglie il popolo (2)». Le reazioni di sostegno sono molto più numerose quando viene bandita la Lega comunista, nel giugno 1973, dopo la manifestazione contro il meeting del gruppo neofascista Ordine nuovo, a sua volta dichiarato illegale (durante gli scontri rimangono feriti oltre settanta poliziotti).

Tutti gli artifizii della legge

All'imperativo di sradicare la violenza politica torna ad aggiungersi, negli anni 1970, quello di preservare l'integrità del territorio nazionale, questa volta minacciato da diversi movimenti autonomisti baschi, bretoni e corsi. Parallelamente, si estende il campo di applicazione della legge del 10 gennaio 1936, che nel 1972 inserisce l'istigazione diretta o indiretta «alla discriminazione, all'odio o alla violenza» etnica, nazionale, razziale o religiosa. Nel 1986, si aggiunge un settimo motivo alla legge, che ormai persegue esplicitamente le organizzazioni terroristiche o legate al terrorismo.

In tutto, tra il 1936 e il 2013, il giurista Romain Rambaud ha contato 124 dissoluzioni amministrative emanate sulla base della legge del 10 gennaio 1936 o di altri testi di circostanza (3). Le misure adottate contro alcune organizzazioni di estrema destra dal governo socialista di Jean-Marie Ayrault nel 2013 hanno segnato il ritorno in forze di questo tipo di disposizione. Dopo la morte, sopraggiunta in quell'anno, del militante antifascista Clément Méric, ucciso durante una rissa, sono stati dichiarati illegali cinque gruppi nazionalisti, un numero mai raggiunto dal 1987. Il livello del 1968 è ancora lontano, ma le misure prese nel 2020 contro due associazioni (tra cui il Ccif) e un collettivo militante accusati di complicità con il terrorismo islamico confermano la tendenza a un uso più massiccio della legge del 10 gennaio 1936, oggi inserita nel Codice di sicurezza interna. Il governo, dovendo mantenere una parvenza di equilibrio nella lotta contro «gli estremi», ha inoltre avviato un procedimento contro il gruppo di estrema



destra Generazione identitaria dopo le azioni contro i migranti.

Motivato dalla necessità di migliorare l'efficacia e da una situazione di emergenza, questo utilizzo comporta tuttavia un rischio di strumentalizzazione politica non indifferente. Tanto più che il potere esecutivo gode a riguardo di un'ampia libertà d'azione: solo dieci dissoluzioni pronunciate sulla base della legge del 10 gennaio 1936 sono state annullate dal Consiglio di Stato, metà delle quali per questioni di forma, su un totale di quarantadue ricorsi.

I cinque casi in cui sono stati impugnati gli argomenti del governo dal giudice amministrativo provano che il potere esecutivo non può eliminare con uno schiocco di dita ogni formazione ritenuta un po' troppo radicale. Nel 1957, viene annullata anche la dissoluzione dell'Associazione Francia-Vietnam, emessa quattro anni prima, come quella di tre organizzazioni trotskiste (il gruppo Rivolve, la Federazione degli studenti rivoluzionari e l'Organizzazione comunista internazionalista) nel 1970. Più di recente, nel 2014, il ricorso dell'associazione che gestisce il bar parigino in cui si riunivano i due gruppi nazionalisti chiamati in causa nella vicenda Clément Méric è giunto fino al Consiglio di Stato.

I casi di annullamento restano tuttavia marginali, e i motivi di bando sono sufficientemente ampi da permettere al governo di mettere in piedi senza troppa fatica degli argomenti difficilmente ritraggibili dalla giurisdizione amministrativa suprema. Infatti, nella legge non rientrano solo gli atti ma anche le idee e i propositi, nella misura in cui sono legati ad attività che possano rappresentare un pericolo agli occhi dello Stato. Così, non si tratta solo di reprimere le violazioni all'integrità del territorio nazionale, ma di bandire le organizzazioni che abbiano questo «fine», e giustifica, per esempio, la conferma da parte del Consiglio di Stato della dissoluzione del partito indipendentista basco Enbata, pur legalista, nel 1975. Allo stesso modo, non è solo la discriminazione razziale in quanto tale a essere determinante, ma anche il fatto di «propagare idee o teorie volte a giustificare o incoraggiare» quest'ultima. Quanto al terrorismo, l'obiettivo non è solo vietare gruppi dediti alla violenza armata, ma sradicare i «comportamenti volti a provocare atti» di questa natura.

In altre parole, queste categorie permettono di prendere di mira un numero relativamente ampio di associazioni, stabilendo dei legami tra gli individui, i gruppi, i fatti o le dottrine. Questo spiega l'assurdità dell'attuale situazione, in cui il Ccif, un'associazione in difesa dei musulmani vittime di discriminazioni, che non è stata oggetto di alcuna azione penale in diciassette anni di esistenza, è stata colpita

al pari di un gruppuscolo neonazista o di un'organizzazione clandestina dimartarda.

Si potrebbe obiettare che l'imminenza di un pericolo impone misure radicali. Ora, anche su un piano strettamente repressivo, l'efficacia della dissoluzione amministrativa non è certo provata. Da una parte, i gruppi dichiarati illegali finiscono spesso per ricomparire sotto un'altra forma: la Stella nordafricana, per esempio, lascia il posto nel 1937 al Partito del popolo algerino (Ppa) e poi, nel 1946, al Movimento per il trionfo delle libertà democratiche, a sua volta bandito nel 1954 (4).

D'altro canto, il ricorso alla legge del 10 gennaio 1936 può rivelarsi controproducente. Lo scioglimento delle leghe di estrema destra nel 1936, per esempio, «favorisce, per contrasto», la creazione del Comitato segreto di azione rivoluzionaria (Csar, detto «La Cagoule», il passamontagna), responsabile di un tentativo di colpo di stato nel 1937 (5). Lo storico Nicolas Lebourg, richiamandosi ai lavori di Xavier Cretiez e Isabelle Sommier, ricorda del resto che lo scioglimento di alcune strutture può spingere all'azione militanti isolati o provocare un'escalation di violenza tra i nuovi gruppi rivali. Così, nel 1973 e nel 1974, il numero di attentati di estrema destra o di estrema sinistra aumenta di oltre il 30% dopo la messa al bando di Ordine nuovo e della Lega comunista. Nel 1974 e nel 1975, quadruplicano gli attentati in Corsica rispetto al decennio precedente, nonostante l'interdizione del Fronte paisanu corsi di liberazione (6).

Questo non significa che ogni dis-

soluzione amministrativa sia priva di fondamento o di utilità. Ma quest'ultima dipende, come conclude Lebourg, dall'articolazione della misura con una «strategia di reinserimento sociale del marginale nella norma». Se si rischia di provocare ulteriori e maggiori disordini, lo Stato ha tutto l'interesse a lasciare in vita alcuni gruppi radicali, sperando che i loro militanti siano assorbiti dalle attività di routine o rientrino nel gioco politico ed elettorale classico. Da qui, il fatto che alcune organizzazioni che potrebbero essere sciolte non lo siano e che, molto spesso, le autorità preferiscano monitorare piuttosto che proibire.

Resta il fatto che la legislazione ha delle falle in cui può insinuarsi un potere poco attento alle libertà fondamentali. Una restrizione del suo campo d'applicazione a vantaggio dei giudici permetterebbe di ridurre questo rischio. Inoltre, Rambaud ritiene che «si ponga il problema di sapere se è opportuno mantenere il principio stesso di dissoluzione amministrativa», nella misura in cui «l'attuale situazione politica e giuridica non è quella degli anni 1930 e forse non giustifica più, in termini di libertà, il mantenimento di una procedura così versatile» (7).

La scelta dell'attuale governo va in direzione opposta. Il progetto di legge per il «consolidamento del rispetto dei principi della Repubblica» incorpora le norme previste dalla legge del 10 gennaio 1936, al contempo attualizzando e ampliando la lista delle cause di dissoluzione. Per esempio, alla violenza armata si aggiunge l'istigazione, più in generale, ad adottare «comportamenti violenti contro persone o beni». Manifestanti, siete avvisati!

(1) Journal officiel, 1° luglio 1936.

(2) Citato in Gilles Ferragu, «1970: l'état indien de la révolution, commentaire de la couverture de La Cause du peuple, n° 27, août 1970», *Parlement(s)*, *Revue d'histoire politique*, n° 28, Rennes, 2018.

(3) Romain Rambaud, «La loi du 10 janvier 1936 sur les groupes de combat et milices privées (article L. 212-1 du code de la sécurité intérieure): l'arme de dissolution massive», *Revue des droits et libertés fondamentaux*, 2015, www.revuefdl.com. Salvo diversa indicazione, la cronologia delle dissoluzioni e delle sentenze del Consiglio di Stato è tratta da questo studio.

(4) Gilles Ferragu, *Histoire du terrorisme*, Perrin, Parigi, 2014.

(5) Frédéric Monier, *Le Complot dans la République. Stratégies du secret de Boulanger à la Cagoule*, La Découverte, coll. «L'espace de l'histoire», Parigi, 1998.

(6) Nicolas Lebourg, «Usages, effets et limites du droit de dissolution durant la Ve République», in Romain Sèze (a cura di), *Les États européens face aux militancismes violents. Dynamique d'escalade et de désescalade*, Riveneuve, coll. «Violences et radicalités militantes», Parigi, 2019.

(7) Romain Rambaud, «La loi du 10 janvier 1936 sur les groupes de combat et milices privées», *op. cit.*

(Traduzione di Alice Campetti)



meandri

L'ETÀ SEGRETA
Eugenia Rico

Eliot, 2021, 17 euro

Leggere un libro di Eugenia Rico è, sempre e comunque, un viaggio nella scrittura, ma anche uno sprofondare nel nostro corpo e nel nostro animo, più profondo, di lettori. La scrittrice spagnola, ormai considerata quasi unanimemente una stella di prima grandezza, anche col nuovo romanzo *L'età segreta*, conquista. E dimostra di essere in grado di toccare tutti i toni: dal sentimentale al grottesco, dal romantico alla cruda quotidianità; senza mai stravolgere il suo rigore poetico, né il suo peculiare modo di mostrare le cose e di registrare il reale. Questa volta Eugenia Rico sembra concedersi maggiormente, sembra offrire al lettore una leggerezza inusitata, ma è opportuno fare attenzione: infatti l'autrice ci risucchia nei meandri dell'amo-

re, del sesso, della passione, della paura, dell'abbandono; con una prosa nitida e precisa, modernissima e al tempo stesso profondamente ancorata alla classicità. La storia è presto detta: una donna, sulla quarantina, lascia tutto: casa, lavoro, marito e con la sua macchina si avventura alla scoperta del mondo. Carica un autostoppista giovane, bello, sognatore; insieme fanno un pezzo di strada importante e unico. Dopo ambedue sapranno «finire» e «ricominciare». Ritorno per un attimo alla scrittura: ritmata, musicale, incisiva, anche per eleggere la traduzione di Pierpaolo Marchetti e Andrea Marchetti. Penso che questo frammento convincerà anche il lettore più rittoso: «Il primo bacio. Sa di caffè, di vino, di denigrificio, di tabacco. Dovrebbe esserci dentro tutto. C'è dentro tutto. [...] Tutto sta nel linguaggio delle prime labbra. [...] La storia è scritta nelle nostre labbra. Ci emoziona talmente tanto che dimentichiamo di leggerla». Nessuno, questo, dimenticherà di «leggerla» questa autrice davvero coinvolgente.

ANTONIO VENEZIA